

Don Luigi Monza e il suo tempo in un apostolato sempre attuale

Don Luigi in Vaticano. Non solo. Con un gran corteo e il Papa a riceverlo. Oggi la “famiglia” di don Luigi Monza s'è riunita a Roma dopo la gran festa milanese per la beatificazione. Già... don Luigi è beato, ed ora è per la sua intercessione che preghiamo, mentre si aspetta la proclamazione a santo. Eppure don Luigi non l'avrebbe mai neanche pensato se non nella convinzione della santità possibile per tutti, anzi del dovere per ogni cristiano di mirare alla santità, perché - affermava - “è una contraddizione voler santificare gli altri senza santificare noi stessi”.

No, don Luigi invitava ad abbandonare la demagogia e a non cadere in un retoricume che - ieri come oggi - abbaglia e nulla costruisce: “Il Signore non vuole le mezze volontà, non si accontenta dell'apparenza ma vuole le opere”, diceva. Don Luigi era un uomo concreto. Ostentazione e superficialità mal si coniugavano con chi predicava non la straordinarietà fine a se stessa e in sostanza solo apparente ma il fare “straordinariamente bene le cose ordinarie”.

Il legame con il fare nell'opera di don Luigi era ed è dominante e la carità ne è il collante. Non la carità pелosa ma quella d'assistenza al prossimo. Che in Lombardia e non solo, ante il progresso industriale ed economico, veniva dal vincolo con la terra, da una povertà che era strutturale, non appena ci si svegliava al canto del gallo e la cascina si animava con i primi muggiti, mentre si consumava per colazione la polenta rimasta la sera prima. A Cislago, nella provincia varesina, la casa di don Luigi era espressione di tutto questo: la fatica del lavoro dei campi e la lotta per la sopravvivenza della povera gente.

Il mattino era segnato dalle oche sull'aia e dal brusio del cortile che si animava con qualche grido dal balatoio. Estate o inverno non faceva differenza. La sera ci si attardava un poco all'aperto o al calore del camino a raccontarsi la giornata, con l'odore della stalla che impregnava l'aria. Don Luigi stava con papà Giuseppe, mamma Luigia e i fratelli. Una famiglia normale come tante altre famiglie. Ed è su questa “normalità” che vorrei puntare l'at-

tenzione per ricondurla all'impegno di don Luigi.

A volte si tende a travisare la possibile santità con l'epoca, la povertà e il poco che si aveva a disposizione sia culturalmente sia per i contrasti sociali, rischiando di avvalorare un messaggio viziato da una vecchia logica che converrete non è plausibile o proponibile e che - così facendo - escluderebbe l'attualità dell'apostolato nell'opera del beato don Luigi Monza. A meno che non si voglia affermare che don Luigi non abbia avuto un'idea né un dono divino largito dallo Spirito Santo per avvantaggiarne tutta la comunità, ma solo l'occasione del tempo in cui è vissuto che sciorinava indigenza e miserie in tutti gli ambiti. Se questo fosse il punto, allora i santi sarebbero milioni o, all'inverso, si darebbe alla povertà quel significato di santità (e di martirio!) che la renderebbe quasi un merito di pochi. Povertà e ricchezza, invece, hanno altri significati quando ci accostiamo alla conversione, giacché è possibile soltanto se andremo a vivere un cambiamento interiore, come Colui che - ci ricorda san Paolo - “da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”.

Riconosciamo che una stessa azione muta la sua connotazione per l'influenza temporale di con-

testi storici, sociali, economici, diversi, ma non la determina. Sappiamo anche che ogni tempo non è paragonabile e che ognuno ha i suoi santi. Sicuramente il “tempo” di don Luigi non era facile, in quella prima metà del Novecento del secolo scorso drammaticamente segnata dalle due grandi guerre, ma il suo carisma era indipendente da tutto questo, perché chi crede si affida alla Provvidenza e non ha bisogno d'altro. Per questo oggi don Luigi parlerebbe con lo stesso linguaggio, pur cogliendo i mali del nostro tempo, e ancora una volta ai giovani: per un rifiuto della seduzione del consumismo, del tutto e subito, del non lasciarsi violentare dai mass-media, e seminarebbe ancora tanti chicchi di grano guadagnandosi quella stessa fiducia che aveva raccolto intorno a sé.

Certo il suo *ego te absolvo* oggi sarebbe un forte richiamo a percorrere il cammino dell'eroismo evangelico per quella via su cui ci ha preceduto, ma la sua evangelizzazione sarebbe stata ancora la persona stessa e il suo apostolato avrebbe mirato a trasformare la vita di chi gli stava intorno portandoli all'incontro con Gesù e tramite loro comunicare l'esperienza vissuta agli altri. Prova ne è che la genesi della sua canonizzazione non è venuta dall'Isti-

tuto secolare da lui fondato, le *Piccole Apostole della Carità*, ma dal *Gruppo amici* che si richiama alla sua spiritualità. Un desiderio degli altari più laico, dunque, che dà testimonianza di vita cristiana nel mondo d'oggi e precisa il ruolo di tutti noi nel quotidiano dove si confonde il laico con il laicista, il laicizzare con il laicismo e dove il cristiano laico, per taluni, è un qualcosa di pericoloso.

Ecco perché davanti alla santità ci sentiamo felici ma piccoli; con il timore di affrontarla o di non esserne all'altezza. Ecco perché non comprendiamo che l'esempio negativo del nostro vivere è assorbito proprio dai giovani sulle cui spalle ormai si deposita tutto e per questo li vediamo in balia di crisi personali, lontani da un apostolato negletto e da una evangelizzazione che fatica, sperimentando il vuoto morale, le tenebre dell'anima, bombardati dai messaggi di un secolarismo e di un relativismo che portano alla perdita dell'identità cristiana.

Nella *Gaudium et spes* leggiamo che “l'avvenire è nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni per vivere e sperare”. Don Luigi Monza questa speranza l'ha data vincendo l'egemonia della massificazione, della monotonia, ponendo domande cui chiedeva risposte

vere, nel nome della carità e in una consapevolezza liberante, per far dire come sant'Agostino: “Se questi e queste perché non io”. Domande profetiche che anche oggi avrebbero impegnato i giovani come le prime “buone figliole” da lui incontrate cui diceva pressappoco quanto molti anni dopo Giovanni Paolo II esortava nel messaggio per la XX Giornata mondiale della gioventù: “E' forte la spinta a credere ai facili miti del successo e del potere. (...) Giovani, non cedete a *mendaci illusioni* e *mode effimere* che lasciano non di rado un tragico vuoto spirituale! (...) Ascoltare Cristo e adorarlo porta a fare *scelte coraggiose*, a prendere decisioni a volte eroiche”.

Il beato don Luigi Monza ha fatto le sue scelte, non spinto dalle ingiustizie, dalla povertà, dalle guerre, ma per i valori che una società deve porre al centro della propria esistenza mancando di genuflettersi al dio denaro e promuovendo un sistema sociale e politico che guardi alla morale e all'etica, perché il suo carisma travalica il tempo in cui fu determinato e si propone oggi come cardine di una spiritualità vivibile nel quotidiano. Perché l'*ego te absolvo* sarà determinato dal “cosa faccio” - che non significa fare ciò che si vuole - e non dal “cosa potrei fare”. ■